

ISABELLA DI VINCENZO, *La filosofia del dolore nell'opera di Anna Banti*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 19/10, (1999), pp. 26-30.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



La filosofia del dolore nell'opera di Anna Banti

ISABELLA DI VINCENZO

Le basi del pensiero

Anna Banti rappresenta, per certi versi, una *voce fuori dal coro* nel panorama letterario italiano del secondo dopoguerra. Il suo pensiero non è riconducibile infatti a nessuna corrente in particolare e, laddove si individuano influenze o reminiscenze letterarie (soprattutto Manzoni sul concetto di *romanzo storico*, e poi Verga, Balzac, Leopardi, Proust per la loro capacità di cogliere l'animo umano nelle sue molteplici sfaccettature), esse sono sempre filtrate dalla personalissima esperienza emotiva della scrittrice e dalla necessità di andare oltre la scrittura, nella ricerca del senso dell'esistenza. Il confine tra letteratura e filosofia diventa difficilmente tracciabile, tant'è che spesso esse si fondono in opere assolutamente originali e complesse. Queste stesse opere rappresentano, viste in prospettiva, più l'evoluzione di un pensiero filosofico profondo che il perfezionamento di una capacità puramente letteraria.

Anna Banti parte dal dato fondamentale del *male di vivere*, inteso come l'incapacità di stabilire una vera comunicazione tra gli esseri umani. Se questa comunicazione fosse realizzata, sarebbe anche possibile trovare un senso alla propria esistenza e, più in generale, al concetto di *vita*, proprio attraverso la *solidarietà*.

Il problema dell'incomunicabilità è avvertito soprattutto da coloro che non si uniformano al vivere comune, regolato da convenzioni e conformismi che non rispondono al bisogno di risposte più profonde e alla necessità di conoscenza di sé.

Da qui nascono il bisogno di introspezione e la necessità di confrontarsi con l'esperienza totalizzante del dolore e della solitudine per entrare in contatto con la parte più profonda e più vera di sé.

Nella vita sociale l'uomo non ha bisogno di mettersi in discussione, ne è in un certo senso esentato, essendo la sua stessa esistenza e i suoi pensieri parte di un ingranaggio predefinito, razionalmente organizzato, al quale è suffi-

ciente adeguarsi per illudersi di aver trovato un equilibrio. È proprio questo il punto: per Anna Banti le risposte fornite dalla società sono finte soluzioni all'inquietudine innata dell'uomo sul suo destino, e di certo non bastano a colui che voglia cercare qualcosa *oltre*.

Per quest'uomo, che Anna Banti definisce *non comune*, l'incapacità di comunicare rappresenta la difficoltà non solo di condividere un tipo di vita *uniformata*, ma anche di trovare altri esseri umani per i quali quel modo di vivere sia inaccettabile.

Il dolore nasce quindi dal riconoscimento che è destinato a fallire ogni tentativo di creare rapporti umani sganciati dalle convenzioni, basati sul comune intento di cercare un senso all'esistenza alternativo alle risposte fornite dalla società.

La consapevolezza che quest'*esigenza di affinità* viene quasi sempre frustrata, induce l'uomo bantiano a cercare non più nello scambio, impossibile, con *l'altro*, le ragioni della sua vita, ma dentro se stesso, attraverso un processo di conoscenza di sé che lo porterà poi a determinare l'esistenza sulla base delle vere inclinazioni del suo essere.

Questo implica prendere le distanze, anche fisicamente, dalla società civile, vista come ostacolo al processo interiore di conoscenza, ed essa stessa ostile per sua natura verso chiunque non si uniformi.

La solitudine, scelta quasi obbligata, e la sofferenza inevitabile che ne deriva, sono il prezzo da pagare ad un modo di intendere la vita controcorrente, ma nello stesso tempo diventa il punto di forza, il fondamento del percorso di autocoscienza.

La fierezza del dolore

La consapevolezza della propria diversità rispetto all'uomo comune fa sì che il personaggio bantiano, superato l'iniziale turbamento per la solitudine che ha scelto come luogo di conoscenza di sé, individui proprio nella sua capacità di soffrire l'elemento discriminante tra sé e gli altri. Questo elemento discriminante diventa la giustificazione della distanza dall'uomo comune, perché viene associato alla capacità di considerare le cose nella loro realtà, senza rifuggire da quelle dolorose, ma anzi immergendosi in esse per comprenderle.

Dunque l'accettazione del dolore come elemento caratterizzante la vita è imprescindibile dall'intelligenza e dalla sensibilità, poiché consente di valutare oggettivamente la realtà e di elaborarla secondo il proprio personale sentire.

Il personaggio bantiano, infatti, riconosce e patisce l'incomunicabilità tra gli esseri umani, ma nello stesso tempo ne accetta l'evidenza e la trasforma in un'occasione per approfondire la conoscenza di se stesso.

La fierezza di soffrire è dunque la presa di coscienza che l'accettazione del dolore può servire alla conoscenza, di sé e degli aspetti reconditi della vita.

Poiché la capacità di soffrire avendone chiare le ragioni non è da tutti, ecco che l'uomo *non comune* trova nel suo modo di vita qualcosa che la maggior parte degli uomini si nega, perché rinuncia a vivere la vita fino in fondo, o perché si esime dal porsi di fronte agli aspetti più dolenti dell'esistenza.

In questo senso la società, attraverso le regole e le convenzioni mirate ad escludere per quanto possibile l'imprevisto e l'ignoto, diventa per l'uomo comune un rifugio che lo autorizza a non indagare a fondo le cose, e dunque lo ripara da quel tipo di sofferenza che per l'uomo *non comune* è esistenziale.

Nella capacità di soffrire, in fondo, il personaggio bantiano si riconosce un'unicità, un'eccezionalità, di cui il dolore stesso attesta il valore.

Il fatto che i personaggi siano quasi tutti femminili non fa che confermare l'eccezionalità di una scelta di solitudine come luogo di conoscenza, poiché per una donna è ancora più difficile sganciarsi dalle convenzioni di una società sostanzialmente maschilista.

La scelta di figure femminili, nelle quali peraltro spesso riconosciamo la stessa scrittrice (pensiamo ad Artemisia, e soprattutto all'ultimo romanzo, quasi un riassunto del suo pensiero, *Un grido lacerante*), evidenzia la maggior sensibilità che hanno le donne verso i vari aspetti dell'esistenza, e anche la maggior capacità di sopportare la sofferenza e di trasformarla in un'occasione di crescita.

È come se, essendo in grado di dare la vita, esse avessero una sensibilità più profonda che le spinge a ricercare il senso di quella vita in ogni direzione possibile, compresa quella che include la sofferenza.

Per arrivare a questo è però necessaria una precedente profonda conoscenza di sé e delle proprie inclinazioni: è questo che si prefiggono i personaggi bantiani nella ricerca, spesso disperata, di un senso alla loro vita.

Il dolore, mezzo per esaltare le potenzialità e parte imprescindibile di sé

Attraverso l'esperienza del dolore (per l'incomunicabilità tra gli uomini, come abbiamo visto, e più in generale per un modo di sentire la vita tramite quell'oscura sensazione che abbiamo definito *male di vivere*), l'uomo *non comune* di Anna Banti arriva a toccare, e dunque a conoscere, i punti più nascosti di sé, dei quali ignorava l'esistenza ma con i quali ora deve fare i conti se vuole conoscere se stesso fino in fondo.

Accettata dunque la parte oscura di sé, e riconosciuta come imprescindibile dal proprio essere, il personaggio bantiano può trovare il senso della sua esistenza trasferendo quella parte in qualcosa che sia una autentica espressione dell'*io* più profondo, e che rimanga a testimonianza di un essere unico e irripetibile.

È, questo, il momento dell'atto creativo, espressione di un'anima che ha la necessità di concretizzarsi in qualcosa che abbia la propria impronta, in cui cioè il dolore, avvertito come parte integrante della vita, si trasforma e quasi si esalti nell'atto stesso del creare.

Non è un caso se la gran parte dei personaggi non comuni della Banti trasferiscono il loro *male di vivere* nell'arte, cioè nell'espressione più alta di un modo di essere e di sentire la vita: Artemisia è pittrice, Lavinia è musicista, le donne di Valloria si dedicano alla poesia, alla letteratura, al canto. Per tutte vale l'assunto per cui esse non esisterebbero, e dunque nemmeno la loro arte, senza il loro dolore, senza una condizione dell'animo per cui è soprattutto la sofferenza interiore che diventa una sorta di potenziatore dei pensieri.

È come se il dolore, pungolando lo spirito, facesse affiorare potenzialità nascoste, che esigono di venire concretizzate: in tal senso l'artista è il rappresentante primario di questo processo.

Attraverso l'arte, inoltre, i personaggi bantiani aspirano ad una sorta di *immortalità dell'io*, per cui possono sperare di non essere dimenticati dopo la morte, e di continuare a vivere attraverso le loro opere, testimonianze di esseri *eccezionali*.

Nella possibilità di lasciare una traccia del proprio essere trovano così, focolianamente, un senso alla loro esistenza, anche se è bene ricordare che l'esigenza di conoscere se stessi prescinde, almeno all'inizio, da ogni progetto o speranza futura, ma è un'esigenza che si alimenta e si esaurisce *in sé*, con una forza che viene da dentro, al di là di una possibile evoluzione verso l'esterno.

Il dolore contrapposto alla felicità

Se il dolore viene vissuto come un mezzo per esaltare le capacità e amplificare pensieri e sentimenti, la felicità viene interpretata da Anna Banti come uno stato definitivo, immobile, che assopisce la coscienza impedendole di guardare oltre, di scorgere aspetti sconosciuti e importanti di sé.

La stessa scrittrice ha vissuto questa sensazione di essere *fuori da sé* quando, per seguire il marito (lo storico dell'arte Roberto Longhi), ha rinunciato alle sue aspirazioni e si è lasciata avvolgere da uno stato di felicità che le veniva dall'amore e da quel matrimonio: alla fine, però, essa stessa ammette che quel stato non la realizzava, era improduttivo, inerte.

In *Un grido lacerante*, l'ultimo romanzo, che rappresenta la *summa* del suo pensiero, la questione della felicità contrapposta al dolore assume un ruolo fondamentale.

La felicità anestetizza tutte le altre emozioni, esime dall'interrogarsi sulle proprie vere necessità, sul proprio vero essere e le sue esigenze: in fondo si esaurisce in sé, nella sospensione di tutte le potenzialità della coscienza.

Il dolore, al contrario, è una condizione dell'animo che obbliga a guardarsi dentro, è qualcosa di forte, pulsante, che stimola la creatività e la conoscenza di sé (lo stato di felicità, invece, non necessita di stimoli poiché viene vissuto come immutabile e definitivo).

La sofferenza è per i personaggi bantiani l'essenza stessa della vita, ciò che permette di trasferire in un atto creativo il proprio essere liberando lo spirito prigioniero: l'arte, quasi una rappresentazione del proprio dolore, è il punto di arrivo di un processo di conoscenza che ha coinvolto ogni aspetto di sé.

L'accettazione del proprio lato oscuro e il suo conseguente trasferimento in un'opera d'arte, ha permesso di far diventare atto ciò che all'inizio si avvertiva in sé solo in potenza, e che aveva bisogno di un'esperienza sconvolgente e totalizzante come quella del dolore per emergere. ■